

TERRITORIALISMO, NEOLIBERALISMO, LEGHISMO¹

di Ottavio Marzocca

Gli studi territorialisti negli ultimi decenni hanno avuto una grandissima importanza soprattutto perché hanno rappresentato una sorta di controcanto rispetto alla narrazione dominante sui processi di globalizzazione, che tendeva a presentare questi ultimi come processi univoci di *deterritorializzazione* o di *despazializzazione*. Questi studi rivelavano, direttamente o indirettamente, che in realtà un altro portato essenziale della globalizzazione era il riemergere di *questioni territoriali* che si esprimevano nelle maniere più disparate: dalle ricadute territoriali del degrado ambientale provocato dal fordismo in crisi alla riscoperta della varietà delle identità culturali locali. Il controcanto territorialista fu intonato negli anni Ottanta pressoché simultaneamente all'avvio dei processi principali da cui è scaturita o che hanno accompagnato la globalizzazione (crisi del *welfare state*, superamento del fordismo, nascita della "rete" ecc.) e, di fatto, ha rappresentato uno dei tentativi più apprezzabili di svincolare i fenomeni di riterritorializzazione cui ho accennato dal destino degenerativo che spesso sembra caratterizzarli (qui basti richiamare l'esempio delle guerre interetniche dei Balcani).

Oggi la globalizzazione pare essere entrata in una crisi profonda e perciò – almeno in teoria – ne dovrebbero risultare confermate le buone ragioni che il territorialismo ha accampato fin dalla sua nascita nel rivendicare il carattere strategico e alternativo del "progetto locale" rispetto alla prospettiva globale. Ciò che non si può fare a meno di considerare, però, è che negli anni Ottanta si verificarono almeno altri due "sblocchi" politico-culturali intrascurabili, le cui conseguenze si protraggono fino ad oggi: il trionfo del *neoliberalismo* come forma dominante di razionalità di governo della società e il decollo del *localismo discriminatorio* di stampo leghista, cui si sono affiancati negli anni Novanta gli etno-razzismi cruenti dell'Europa orientale.

Secondo me, le possibilità di rilancio degli studi territorialisti devono essere verificate – oltre che in rapporto alle sorti della globalizzazione – anche in relazione alle evoluzioni di questi due fenomeni (razionalità politica neoliberale e localismo discriminatorio) che – nonostante tutto – non paiono affatto in crisi. Oggi lo vediamo bene in Italia e in Europa: da un lato, le crisi e le tempeste finanziarie del mercato globale vengono affrontate politicamente operando tagli della spesa pubblica forse più pesanti di quelli effettuati ai loro tempi da Thatcher e Reagan; dall'altro, si rincara la dose tendendo a ridistribuire le spoglie dello "statalismo" secondo una scala di presunti meriti acquisiti dai diversi territori locali sul piano dell'efficienza economica.

In definitiva, credo che il rilancio degli studi territorialisti non possa prescindere da una questione che esprimerei in estrema sintesi con l'interrogativo seguente: come mai le *chances* che la crisi della globalizzazione sembra offrire al territorialismo e al localismo sostenibile, sono ancora una volta "pregiudicate" da soluzioni politiche strettamente agganciate all'economia globale di mercato (razionalità neoliberale) e nettamente orientate verso la gerarchizzazione territoriale e sociale, fondata su basi economiche (localismo discriminatorio)?

Ovviamente, una domanda come questa non può trovare risposte soddisfacenti qui. Essa rinvia piuttosto a delle ipotesi di ricerca che – secondo me – dovrebbero essere assunte fra le linee programmatiche della Società dei territorialisti. Le riassumo schematicamente.

¹ Con questo testo ho contribuito nel 2010 al dibattito svoltosi nella fase costituente della Società dei Territorialisti sul sito web dell'organizzazione. Successivamente esso è stato pubblicato anche in "Il Ponte. Rivista di politica economia e cultura fondata da Piero Calamandrei", 2010, anno LXVI, nn. 7-8, pp. 60-73.

Prima ipotesi: la perdurante egemonia del neoliberalismo si spiega – oltre che con la forza politico-economica di enormi gruppi di interesse – con il fatto che esso è riuscito a portare a compimento un processo storico di radicamento dell’ethos economico nel modo di vivere dell’uomo contemporaneo. Detto in altri termini, la prevalenza etico-politica dell’*individuo imprenditore* (degli altri e/o di se stesso) è il frutto di un profondo assorbimento sociale di modelli di comportamento che assumono l’interesse e l’iniziativa economica come nucleo essenziale della libertà e della capacità di agire razionalmente. Questo processo è riconducibile in gran parte alla centralità socio-politica dell’*homo oeconomicus*, che il *liberalismo classico* è riuscito a promuovere e il *neoliberalismo* è riuscito a rinnovare e consolidare. La cultura politica di matrice socialista, da parte sua, non ha mai avuto la forza o l’intenzione di proporre modelli etici radicalmente alternativi a questo, ma ha promosso piuttosto delle varianti “lavoriste” dell’ethos “mercantista”, finché non è più riuscita a fare nemmeno questo e, un bel giorno, ha potuto partorire dirigenti politici capaci di esclamare tragicomicamente: “abbiamo una banca!” (per non parlare della trasformazione del movimento cooperativo in un colosso della grande distribuzione commerciale e della cementificazione del suolo).

Riguardo ad ipotesi come questa – secondo me – si pone l’esigenza di un lavoro di genealogia e di critica delle forme di razionalità politica che, producendo e rafforzando il radicamento dell’ethos economico nella società, pregiudicano le sorti di un territorialismo sostenibile. Infatti, queste forme di razionalità politica e di ethos sociale determinano l’assunzione acritica dell’idea che il superamento dello *statalismo* implichi necessariamente la squalificazione dei concetti di *pubblico* e di *comune*, ossia di due riferimenti essenziali della ridefinizione del *territorio come bene comune*.

Ma anche altre sono le ragioni di quest’esigenza di lavoro genealogico e critico. La prima è che la razionalità politica imperniata sull’economia, nella sua versione neoliberale, più che entrare in crisi con la globalizzazione, oggi sembra addirittura in grado di ampliare e radicalizzare la sua influenza introducendo tra le forme principali di gestione del territorio e dell’ambiente quella che indicherei con l’espressione: “governo del *day after*”. Mi riferisco al dilagare planetario dell’approccio emergenziale: dal caso dell’Uragano Katrina a New Orleans a quelli dello Tsunami in Asia, della questione dei rifiuti in Campania, dei terremoti a L’Aquila e ad Haiti, del dissesto idrogeologico in tutt’Italia, del disastro petrolifero nel Golfo del Messico ecc. ecc.. Le italiane disavventure giudiziarie di Bertolaso e della “Cricca” non devono far perdere di vista il fatto che l’uso emergenziale della *protezione civile* sta diventando un vero e proprio *paradigma di governo* dei problemi ambientali e territoriali, nella misura in cui si tende a dare per scontato che il “pubblico” non possa più farsi carico degli oneri della prevenzione e che questi problemi siano naturalmente destinati ad avvicinarsi alla soglia della catastrofe.

Un’altra ragione molto importante per promuovere una genealogia critica della razionalità politico-economica contemporanea è che al suo radicamento si può far risalire, in gran parte, la forza del localismo discriminatorio di stampo leghista.

A quest’ultimo riguardo, in ogni caso, si può avanzare l’ipotesi seguente: la declinazione discriminatoria del rapporto col territorio corrisponde alla classica traduzione di temi e discorsi concepiti originariamente come strumenti di “liberazione” in attrezzi per la fabbricazione di nuovi sistemi di potere: nel caso specifico, una “differenza territoriale” rivendicata per sottrarsi al dominio omogeneizzante del centralismo statale, viene convertita in “fondamento” di una possibile distribuzione gerarchica sul piano territoriale del potere politico-economico.

La storia e la cronaca recente dimostrano che queste operazioni possono riuscire se fanno leva sui saperi e sui discorsi dotati di maggior forza persuasiva nel contesto immediato in cui si svolgono. Nel caso del localismo leghista, questi saperi e discorsi sono innanzitutto economici e trovano nella razionalità neoliberale la cornice a cui riferirsi per imporsi: se certe società locali si distinguono dalle altre per la loro capacità di produrre ricchezza e affermarsi sul mercato, questo ne deve

giustificare una certa collocazione di privilegio in una nuova gerarchia politica dei diversi segmenti socio-territoriali.

È anche perché potrebbero essere declinati in questo senso che concetti come quello di *capitale sociale* o di *capitale cognitivo locale* dovrebbero essere associati con minore disinvoltura al repertorio tematico del territorialismo sostenibile nella misura in cui alludono a un criterio prevalentemente economico di valorizzazione delle specificità territoriali.

Se è vero, comunque, che le operazioni politiche di tipo leghista trovano nella cultura neoliberale degli argomenti decisivi, esse si avvalgono anche di altri strumenti per fronteggiare la costante incertezza provocata dal rapporto dissimetrico fra società locali e globalizzazione. Di qui il ricorso alla xenofobia, al razzismo e alla trasfigurazione leggendaria della memoria storica come mezzi di riproduzione del “diritto” a mantenere le posizioni acquisite.

Ipotesi come questa – secondo me – comportano per la Società dei territorialisti un compito piuttosto importante e delicato: quello di rivolgere una sistematica attenzione critica all’uso politico cui vengono sottoposte la storia e la memoria nella rielaborazione delle identità territoriali. La rozzezza di certe rappresentazioni storico-leggendarie (dal rito dell’ampolla presso le sorgenti del dio Po alla rivendicazione di una purezza celtica della stirpe padana) non deve indurre a sottovalutare questo compito: se il localismo discriminatorio riesce a far passare per buone delle trasfigurazioni storiche per lo più fantasiose, questo significa che – dopo il tramonto di altre narrazioni – la rielaborazione della memoria conserva comunque un’efficacia notevole nell’ambito del confronto politico. Perciò essa deve essere oggetto di analisi attente se si vogliono focalizzare e scongiurare le deviazioni regressive e insostenibili del territorialismo.

Questo compito si mostra in tutta la sua urgenza se si pensa a quell’altra torsione strumentale cui vengono sottoposti la contestazione del centralismo statale e il tema del federalismo nell’ambito della narrazione del localismo discriminatorio di tipo leghista. Anche qui gioca un ruolo importante l’uso selettivo e politico della memoria storica. Le premesse del racconto appaiono sacrosante: si contesta il carattere annessionistico dell’unificazione dello Stato italiano e si rivendica perciò il federalismo come rimedio a questo vizio originario. Su queste basi però vengono poi operate alcune rimodulazioni surrettizie del discorso.

Innanzitutto, il momento storico di partenza a cui ci si riferisce per chiedere la ridefinizione dei rapporti fra i territori non è più quello dell’unificazione nazionale, ma quello presente: è in base ai “rapporti di forza” attuali che si rivendica la redistribuzione delle risorse e delle competenze dello Stato unitario. Qui – come si può intuire – torna in gioco la razionalità economica neoliberale: i territori che nella situazione attuale risultano economicamente più competitivi (il Nord) avranno diritto di essere opportunamente “risarciti” e di non “dissanguarsi” più a favore di quelli meno competitivi (il Sud) che, a loro volta, non dovranno far altro che tentare di emulare i primi quando avranno i loro destini fra le proprie mani.

La forza veritativa del riferimento alla competitività economica si presenta come talmente indiscutibile da screditare in partenza l’uso più che legittimo di altri argomenti storicamente più appropriati e complessi: vale a dire, per esempio, la considerazione dell’incomparabile massacro, dell’incalcolabile impoverimento e dell’immane emorragia migratoria che il Sud, rispetto al Nord, ha dovuto subire proprio in occasione e a causa dell’unificazione violenta e centralistica della nazione. L’incommensurabilità del “risarcimento” che a tale riguardo gli sarebbe dovuto apparire sufficiente ad escluderlo fin dall’inizio e a far passare per pacifico, più che il cambiamento, il rafforzamento in forma decentrata dello *status quo* politico-economico.

Il federalismo ne risulta conseguentemente rimodulato anch’esso in chiave economicistica. Questo tema squisitamente politico e dalle forti valenze libertarie e civiche, viene trasformato in mezzo di potenziamento delle capacità economiche delle società locali “vincenti”. Basti pensare alla priorità che, nell’attuazione del progetto federale, in Italia viene assegnata al suo carattere *fiscale* e alla *redistribuzione locale del demanio*. Quest’ultima, in particolare, sembra avere implicazioni

particolarmente pesanti rispetto alla concezione del *territorio come bene comune* che la Società dei territorialisti assume come propria stella polare. Come è stato notato da Salvatore Settis, il federalismo demaniale in via di attuazione in Italia consente che i beni trasferiti agli enti locali possano essere «alienati per produrre ricchezza a beneficio delle collettività locali» e trasformati a questo scopo in fondi immobiliari da valorizzare economicamente con appositi provvedimenti urbanistici.

L'insidia che ne deriva per l'idea di territorio come bene comune, in realtà, rinvia anche ad altre questioni importanti. In generale si può dire che la concezione fortemente acquisitiva del territorio su cui si fonda il federalismo propugnato dal localismo discriminatorio rappresenti la convergenza definitiva fra la concezione sovranitaria del potere politico e la visione proprietaria ed economica della libertà. In altre parole, essa celebra su scala regionale e locale le nozze fra il classico potere sovrano che fonda la sua legittimità sulla conquista e la recinzione della terra (da Hobbes a Schmitt) e l'autonomia dell'individuo che sente garantita la sua libertà solo se gli sono assicurati una proprietà e il diritto di accrescerla (Locke). A queste concezioni del rapporto con la terra e col mondo la Società dei territorialisti dovrebbe cercare di contrapporsi promuovendo le forme di un ethos socio-politico radicalmente alternativo.

Non è né in chiave "moralistica" né per fare un richiamo scolastico che mi riferisco ancora una volta al concetto di *ethos*. Piuttosto credo che nel senso originario e complesso di questo termine il territorialismo possa trovare le ragioni per accoglierlo fra i propri temi. Come è noto, esso – fra l'altro – vuol dire sia *dimora, soggiorno, abitazione* sia *consuetudine, abitudine, modo di parlare e di agire*. In base a questi significati, la questione dell'ethos individuale e sociale potrebbe essere uno dei terreni sui quali ricollegare la riflessione sul *modo di comportarsi* degli uomini con quella sul loro *modo di abitare* la terra e il mondo.

Si tratterebbe, in definitiva, di cercare di riconoscere e valorizzare le pratiche sociali, politiche ed etiche che tendono a liberare la terra, il territorio e l'ambiente dal destino che li vuole soprattutto oggetti di un dominio politico e di un'appropriazione economica. Da questo punto di vista, non è tanto per una visione rigidamente militante della Società dei territorialisti che occorrerebbe optare. Si tratterebbe piuttosto di dare il giusto peso alla questione cruciale del *governo del territorio*. Questa questione comprende quella del rapporto problematico che si dà sempre fra *governanti* e *governati*. Studiando questo rapporto, le ricerche territorialiste devono privilegiare necessariamente i tentativi e le pratiche che – sull'uno e sull'altro versante – si sottraggono o si oppongono alle declinazioni economicistiche, sovranitarie, tecnocratiche, xenofobiche, emergenziali del governo del territorio e dello spazio comune.